

**Dramma
Bosnia**



Vacilla il potere del numero uno di Sarajevo messo in minoranza all'interno dell'esecutivo multietnico Karadzic e Boras si accordano sulla spartizione Ai musulmani spetterebbe il 20 per cento dei territori

Izetbegovic scavalcato dalla fronda

La delegazione bosniaca a Ginevra guidata da un croato

Sconfessato il presidente bosniaco, la delegazione di Sarajevo si presenta al summit di Ginevra per discutere con Owen e Stoltenberg. Izetbegovic, messo da parte dalla presidenza collegiale, convoca governo e parlamento. «Tra dieci giorni si vedrà qual è la nostra posizione». Croati e serbi bosniaci si presentano con un piano dettagliato. Ai musulmani spetterebbe solo il 20 per cento del territorio.

MARINA MASTROLUCA

«Non abbiamo idea di che cosa andremo a discutere a Ginevra. Non respingiamo nessuna proposta ma non vuol dire che siamo disposti ad accettare qualsiasi cosa». Con sette voti a favore su dieci, la presidenza collegiale bosniaca ha sconfessato il suo numero uno, Alija Izetbegovic, ed ha fatto le valigie per Ginevra. Due giorni di riunione a porte chiuse a Zagabria non sono bastati a chiarire su quali basi la delegazione presidenziale si presenterà al tavolo delle trattative, se sarà disposta o meno a scendere a patti su quel piano di spartizione della Bosnia proposto da serbi e croati e respinto recisamente dal presidente bosniaco. Ma la cosa certa è che la delegazione bosniaca, contrariamente alle intenzioni di Izetbegovic, ci sarà e non sarà guidata dal presidente.

«Tornato a Sarajevo, il presidente bosniaco si prepara adesso a consultare parlamento e governo, per decidere come stabilire al summit di Ginevra una settimana fa - quale linea tenere sulla proposta di spartizione della Bosnia. La delegazione non ha poteri per firmare alcun accordo - ha precisato Izetbegovic - Tutto sarà reso più chiaro tra dieci giorni in una nuova riunione a Sarajevo». Nella capitale bosniaca, Izetbegovic può contare sull'appoggio del comandante dell'esercito, Rasim Delic, che da poche settimane ha sostituito il generale Halilovic. Membro di diritto della presidenza collegiale, il generale Delic ha fatto sapere che appoggerà le posizioni della presidenza collegiale «se anche Izetbegovic sarà d'accordo».

Il vertice che si riapre oggi a Ginevra con la presenza di tutte le parti coinvolte nel conflitto dovrà quindi fare i conti con la variabile in più della crisi della presidenza musulmana. E con una posizione ancora più forte di serbi e croati. «Praticamente non siamo più in guerra tra noi», ha detto il leader dei serbi bosniaci Karadzic, che ha messo a punto con Boban la proposta di divisione della Bosnia. Ai serbi spetterebbe il 50 per cento, ai croati il 30 e ai musulmani - il 43 per cento della popolazione - il 20.

subito la pace», sostengono i fautori della trattativa, Fikret Abdic in testa. E i mediatori internazionali hanno avuto buon gioco a premere per una resa dei conti tra i vertici di Sarajevo. Owen e Stoltenberg nella precedente tornata del summit avevano già consultato la presidenza collegiale, incontrando orecchie attente sull'ipotesi di spartizione della Bosnia, ed avevano fatto capire che se Izetbegovic si ostinava a dire no, qualcun altro sarebbe stato disposto a trattare.

Gli Stati Uniti, infiltrati nel vertice Cee con una lettera di Clinton al cancelliere Kohl in cui si caldeggia la sospensione dell'embargo delle armi a favore dei musulmani, si sono schierati ieri dalla parte di Izetbegovic, facendo sapere che lo considerano tuttora presidente. L'ambasciatore Usa presenterà le sue credenziali a Sarajevo a giorni. Ma fredda l'Europa, dove l'unico commento è del francese Mitterrand, che ha liquidato la crisi nei vertici bosniaci come «un problema interno».

Il vertice che si riapre oggi a Ginevra con la presenza di tutte le parti coinvolte nel conflitto dovrà quindi fare i conti con la variabile in più della crisi della presidenza musulmana. E con una posizione ancora più forte di serbi e croati. «Praticamente non siamo più in guerra tra noi», ha detto il leader dei serbi bosniaci Karadzic, che ha messo a punto con Boban la proposta di divisione della Bosnia. Ai serbi spetterebbe il 50 per cento, ai croati il 30 e ai musulmani - il 43 per cento della popolazione - il 20.

«Adesso il riconoscimento internazionale è solo una questione tecnica». La sera del primo marzo del '91 Alija Izetbegovic era sornione e fiducioso. Il referendum sull'indipendenza della Bosnia Erzegovina si era concluso con la vittoria del «sì». In quelle stesse ore i serbi bosniaci guidati dallo psichiatra Radovan Karadzic, che avevano boicottato il voto, avevano incominciato a mettere Sarajevo a ferro e fuoco. Ma il leader musulmano, presidente della Repubblica, non sembrava preoccuparsene più di tanto. L'Europa e gli Usa erano dalla sua parte e questo gli bastava. E in effetti il 6 e 7 aprile Cee e Stati Uniti si pronunciarono a favore della Bosnia Erzegovina. Un riconoscimento arrivato proprio mentre le milizie serbe avevano da poche ore incominciato a stringere d'assedio Sarajevo.

Quell'appoggio - fatto di belle parole, impegni solenni, roboanti minacce d'intervento - come si è visto in questi quattordici mesi non è certo servito a far tacere le artiglierie. La guerra è andata avanti. Serbi e croati hanno vinto su tutti i fronti e ora sono pronti a spartirsi la Bosnia Erzegovina, con la benedizione della comunità internazionale che ha buttato nel cestino dei rifiuti il piano di pace Vance-Owen.

Sono proprio questi giri di valzer dell'Europa e degli Stati Uniti che hanno finito per dare un duro colpo alla credibilità del presidente bosniaco: sconfitto sul campo di battaglia, messo con le spalle al muro al tavolo delle trattative. Non deve stupire quindi se l'altra sera a Zagabria si è armato un passo dal «golpe bianco». La presidenza collegiale della Bosnia ha clamorosamente messo in minoranza il presidente musulmano che aveva deciso di non partecipare più alle trattative di Ginevra. Prestate per oggi. Ad incontrare il presidente croato Tudjman e quello serbo Miroslavovic saranno proprio i membri della presidenza collegiale bosniaca. Izetbegovic è formalmente ancora il presidente della Repubblica. Ma la sua leadership è ormai attaccata ad un filo. La resa dei conti ai vertici di Sarajevo è già iniziata. E comunque vada a finire da oggi in poi tutto sarà diverso.

Sconfitte militari e diplomatiche la miccia del «golpe»

NUCCIO CICONTE

La partita iniziata l'altra notte a Zagabria si giocherà nelle prossime ore a Sarajevo dove è prevista la riunione del parlamento. Riuscirà il presidente musulmano a spuntarla? Quali argomenti userà per battere i nemici interni? Difficile dirlo. Dopo quattordici mesi di guerra la gente è stanca, ha perso la fiducia. Sa che non può più contare su una vittoria militare, sa che il tanto atteso intervento militare internazionale è ormai archiviato. Finora ha sempre cercato di mediare tra le tendenze più estreme, ma sempre guardato con attenzione agli «umori» della comunità internazionale. Nei giorni scorsi, abbiamo sentito molte persone di Sarajevo rassegnate: «La Bosnia in cui credevamo non ci sarà mai. Dovremo rassegnarci a vivere separati. Forse solo a Sarajevo, passati i ricordi della guerra, serbi, croati e musulmani potremmo vivere nuovamente insieme. Ma nelle altre zone del paese è ormai impossibile, c'è stato troppo odio, troppe brutalità. E allora, perché combattere ancora, perché morire?».

È un sentimento diffuso di cui dovrà tener conto anche il presidente bosniaco che ha finora saputo tenere a bada l'ala più estremista dei musulmani. E non è escluso che alla fine sarà proprio Izetbegovic a guidare ancora, seppur provvisoriamente, il suo paese al tavolo delle trattative. Altrimenti difficilmente si potrà evitare una maggiore radicalizzazione, con migliaia di persone che finirebbero davvero per imboccare la strada della «guerra santa» per difendere Sarajevo.

L'Alto commissariato Onu: «La pulizia etnica produrrà 200.000 nuovi profughi»

GINEVRA. L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) prevede l'esodo in massa di almeno 200mila persone in Bosnia nei prossimi sei mesi. «Queste stime - ha affermato oggi a Ginevra il portavoce dell'Unhcr Sylvana Foa - non sono fondate sull'eventuale entrata in vigore del nuovo piano di pace, ma sui fatti osservati nelle ultime settimane: le operazioni di pulizia etnica si sono intensificate e la violenza dei combattimenti in numerose regioni

ha raggiunto livelli critici. L'esodo - ha precisato - concernerà in primo luogo popolazioni croate e musulmane». La stima di 200mila persone in fuga è stata elaborata dall'Unhcr per preparare i programmi di assistenza fino alla fine dell'anno. «Ma l'entità dell'esodo - ha detto Foa - potrebbe risultare ben superiore a questa cifra. I movimenti di popolazioni non sono mai cessati. Dall'inizio del conflitto, sono stati registrati circa 2,4 milioni di profughi».

retto alla Bosnia aggredita e nello stesso tempo impedire alla popolazione musulmana di difendersi», ha detto Mitterrand. L'eco dell'intervento francese si riassume nell'invito, contenuto nel documento conclusivo, a contribuire all'impegno Onu per la difesa delle sei zone di sicurezza.

Resta da vedere come si tradurrà concretamente questo appello. Francia, Spagna e Gran Bretagna hanno ribadito che non intendono mandare in Bosnia un solo uomo in più. Parigi concede al massimo il trasferimento di una parte dei caschi blu francesi dalla Croazia e si dice pronta a trasferire in combattenti i 5000 uomini finora impiegati in missioni umanitarie. Stesso discorso per la Spagna. L'Italia resta ferma ai suoi vedrà. □M.M.

Respinta la richiesta di Kohl e Clinton di armare i musulmani

La Cee promette soldi e uomini per proteggere le enclavi assediate

Una questua per la Bosnia. I Dodici da Copenaghen invitano ogni paese a contribuire per trovare «uomini e denaro» da mandare in difesa delle zone di sicurezza. L'Europa resta sorda alla richiesta di sospensione dell'embargo delle armi a favore dei musulmani, caldeggiate da Kohl e Clinton. «Non chiederemo alle autorità di Sarajevo di accettare la spartizione, ma sarebbero sagge se lo facessero».

enclavi musulmane bosniache. Gli impegni «concreti» finiscono qui. Non una parola sul piano di spartizione della Bosnia suggerito a Ginevra da serbi e croati e decisamente incoraggiato dalla diplomazia occidentale. I Dodici confermano però la loro fiducia nei due mediatori, David Owen e Thorvald Stoltenberg. E se nessuno se la sente di esercitare pressioni ufficiali sul governo di Sarajevo perché accetti la divisione della repubblica in tre mini-Stati etnicamente omogenei, la linea è che comunque, come sostiene il premier britannico Major, i «musulmani si mostrerebbero responsabili accettando» la tripartizione. Pubblica, la Cee non guarda dove inevitabilmente andrebbe a parare un accordo del genere

«l'immane unificazione delle regioni croate e serbe alla Grande Croazia e alla Grande Serbia - e, fedele alle dichiarazioni di principio che hanno animato la Conferenza di Londra e l'impegno Onu, riafferma «l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina» e «il carattere inammissibile dell'acquisizione di territori con la forza».

Il no dei Dodici è però stato irrimediabile. Decisamente contro il via libera alle armi, soprattutto i paesi che schierano in Bosnia dei caschi blu, Francia, Gran Bretagna e Spagna. Un tentativo di mediazione è arrivato dal presidente francese Mitterrand, che ha riportato il dibattito intorno alla scelta tra due alternative: la sospensione dell'embargo o l'intervento attivo. «Non ci si può rifiutare di portare un aiuto di-

Confezionato in due giorni di colloqui, il pacchetto Cee sulla Bosnia ha un'aria misera e rimediata. L'impegno europeo per fermare la guerra si arresta sulla soglia delle risoluzioni Onu, senza spendere una parola di più. In un sussulto di amor proprio, i Dodici si limitano ad inviarsi reciprocamente ad una maggiore generosità, contribuendo «nei limiti

delle proprie possibilità» a procurare «uomini e denaro» necessari per tutelare quelle zone di sicurezza che l'Onu ha voluto senza avere però i mezzi per difenderle. La Cee lancia lo stesso appello ai paesi extraeuropei, perché l'intervento come ha indicato il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, è gravoso: 26 milioni di dollari al mese per difendere le

strutture democratiche. Ma l'importanza dell'Onu viene esaltata dal fatto che gli Stati nazionali sono ormai realtà sovrapposte. L'interdipendenza mette in crisi radicalmente il concetto di sovranità armata di tutti gli Stati-nazione. Se è vero però che l'Onu è ribasso, e che interventi come quello dell'America in Somalia lo danneggiano ulteriormente, è vero anche che resta l'approdo più grande per uscire dalla politica degli Stati forti. Contemporaneamente, esiste un fermento mondiale delle organizzazioni non governative (Ong), che certamente sarà fecondo anche per ridare vitalità e democrazia all'Onu, nata come organizzazione dei popoli, e non degli Stati. Al governo italiano chiedo di cominciare finalmente ad esprimere una chiara politica internazionale, ispirata con forza alla cultura della pace, coniugata all'osservanza delle norme giuridiche internazionali sui diritti umani. E che si muova

«Cinquemila volontari di pace nel rogo balcanico»

PADOVA. Nelle guerre del mondo d'oggi c'è già uno sconfitto: l'Onu. Così pare, almeno, mentre scorrono davanti ai nostri occhi le immagini del massacro in Somalia; mentre il viso di quell'unico soldato non scolorito, il generale francese Morillon, sembra riflettere, sempre più stanco, la stanchezza di tanti. Ne parliamo con don Albino Bizzotto, prete lavoratore, che nel 1985 ha dato vita ai Beati costruttori di pace, movimento senza strutture centralizzate, senza deleghe, che si affida agli strumenti della non violenza.

concretamente, per esempio favorendo l'attuazione dell'articolo 43 della Carta delle Nazioni, quello che prevede una forza dell'Onu sovranazionale. Chiedo che, così, l'Italia rinunci ad un proprio modello autonomo di difesa. Vorrei anche che il governo lavorasse per il riconoscimento delle Ong, che offrisse coordinamento, supporto. Chiedo anche che pensi alla casa comune europea non fondata sull'economia, ma sui diritti di partecipazione di tutti i popoli.

In questi mesi diverse forze non violente hanno percorso le strade della Bosnia, della Croazia e di ogni altro angolo dell'ex Repubblica

di Tito. Hanno portato cibo, abiti, medicine. Quelle stesse persone a volte sono con voi, con il vostro «pacifismo scaltro», economico. Ma in qualche caso vi criticano, attribuendovi poca incisività, scarsa concretezza... Il guaio è che la maggioranza della gente sente la sua impotenza e la sua paura. Così pensa che solo una forza più grande può fermare la guerra. Eppure, sappiamo cosa fanno migliaia di soldati, ma ancora non sappiamo cosa possono fare migliaia di persone disarmate in territorio di guerra. Secondo me, allora, è arrivato il momento di una grande, pacifica e coraggiosa invasione di campo. Certo, la non violenza non è appariscente. Ma la forza serve per vincere, la non violenza per vivere. Quello che fanno le bombe quando cadono si vede subito; se si semina sotto le bombe, bisogna aspet-

che ciascuno può prendere. Volere la pace significa misurarsi interamente con se stessi, sapendo però costruire degli obiettivi politici, e quindi in rapporto continuo e costante con tutti. Certamente ognuno ha i suoi riferimenti. A me pare che per un cristiano quegli contenuti nel Vangelo impegnino la persona fino al sacrificio della vita. E non mi piace la parola «pasdaran», non la trovo giusta. Per quanto riguarda i rapporti con la gerarchia della Chiesa, va detto che questa realtà non è uniforme. Nella missione dei cinquecento a Sarajevo c'erano due vescovi - Bello e Bettazzi -, c'erano 33 preti e 14 suore, numerosi credenti. Insomma, ciascuno di noi ha la sua storia all'interno della Chiesa, fatta anche di momenti difficili. Ma la pace impegna tutti a superare il binomio di opposti amico-nemico. E gli ultimi impegni per la Bosnia sono davvero stati accolti con molta attenzione, trepidazione e collaborazione.

critica Marxista nuova serie

La rivista **Critica marxista** ha in programma una serie di incontri su:

«Idee e proposte per un programma comune della sinistra italiana»

Il primo di tali incontri sarà dedicato ai temi economico-sociali.

Saranno svolte le seguenti relazioni:

- Prof. Sen. Augusto Graziani**
Linee per una politica economica della sinistra
- Prof. Giorgio Lunghini**
Disoccupazione e lavori socialmente utili
- Fulvio Bandoli**
Riconversione ecologica e sviluppo sostenibile
- Giorgio Cremaschi**
Crisi dell'industria e crisi della solidarietà nel mondo del lavoro

Seguiranno comunicazioni e interventi.

Introdurrà la discussione l'on. **Aldo Tortorella**

Roma, 25 giugno 1993 - ore 9.30

Sala del Refettorio
Palazzo San Mancuto (Camera dei Deputati)
Via del Seminario, 76

I lavori, con una breve pausa a fine mattinata, dureranno tutto il giorno.